



Aver cura: il contributo della riflessione teologica delle donne¹

di Letizia Tomassone

1. Cura di sé

L'educazione al dono di sé nella cura degli altri e delle altre è impartita alle donne cristiane come una virtù fin dalla nascita; la cura degli altri e la dimenticanza di sé è così diventata il fardello, il dover essere, quasi l'identità delle donne cristiane. La ricezione femminile delle parole evangeliche legate all'amore del prossimo, al servizio, al sacrificio di sé, è stata molto diversa da quella maschile perché si è intrecciata con una condizione culturale, sociale ed anche biologica di servitù e sottomissione. Ha molto pesato sulle donne una cultura del servizio inteso come sacrificio, del dono di sé come un lasciarsi derubare della propria pelle e della propria identità senza ribellarsi.

Anche il femminismo cristiano vede la luce in un ambito di servizio verso gli altri, eppure in quel momento succede qualcosa che cambia la coscienza femminile. Nell' '800 americano, in ambito protestante, figlie di pastori, donne che avevano fatto studi teologici e sapevano interpretare la Bibbia cominciarono ad agire contro lo schiavismo, muovendosi contro quella piaga dell'America

¹ Riferimento bibliografico essenziale: LUCE IRIGARAY, *L'oblio dell'aria*, Bollati Boringhieri, Torino 1996; ETTY HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1996; MARGA BUHRIG, *Donne invisibili e Dio patriarcale*, Claudiana, Torino 1989; ROSEMARY REUTHER, *Gaia e Dio. Una teologia ecofemminista per la guarigione della terra*, Queriniana, Brescia 1995; ELISABETH JOHNSON, *Colei che è. Il mistero di Dio nel discorso teologico femminista*, Queriniana, Brescia 1999; VANDANA SHIVA, *Sopravvivere allo sviluppo*, ISEDI, Torino 1993.

del tempo che era l'esclusione dal voto, dalla cittadinanza, dai diritti civili della parte nera della popolazione americana.

Le autorità ecclesiastiche, però, di fronte a questa loro azione erano intervenute affermando che le donne non potevano parlare o predicare nelle chiese. Queste donne erano partite con l'idea di rileggere la Scrittura e di sensibilizzare le chiese protestanti, di cui facevano parte, sulla questione del razzismo. Invece, venivano a trovarsi loro stesse schiacciate nel silenzio. Conseguenza fu che esse vennero spinte ad affermare i propri diritti, la propria libertà di parola.

L'origine del femminismo cristiano negli Stati Uniti è dunque molto interessante perché rovescia il modello delle donne che si spendono per gli altri. Partendo dal bisogno di esprimere giustizia per gli altri, l'Evangelo della giustizia e della libertà si rivela come un fatto che riguarda loro stesse. Il pensiero e la pratica delle donne, qui, si sono scontrati con la necessità di svelare la contraddizione insita nella cultura del dono.

Con un salto di quasi un secolo ci troviamo nel movimento femminista degli anni '70 in Europa, dove è stata elaborata un'etica delle relazioni e della cura che prende sul serio la posizione delle donne nel mondo. Questa etica femminista della cura offre gli strumenti per valorizzare la cura e nello stesso tempo per rifiutare il servizio quando questo diventa ruolo e quindi subordinazione. Si mette in risalto il fatto che l'aver cura del mondo significa anche prendersi cura di sé, nella costruzione di relazioni sociali improntate all'amore e alla giustizia.

La possibilità di tenere insieme cura di sé e cura del mondo la mostra Etty Hillesum nella sua esistenza. Etty è una giovane donna ebrea che vive in Olanda e nel 1941 inizia a scrivere un diario. Esso ci mostra il suo percorso di crescita spirituale, in cui lei alimenta la sua capacità di resistenza creando degli spazi per sé, di bellezza e meditazione, e contemporaneamente esercita la sua solidarietà nella società. Etty Hillesum lavora con il Consiglio Ebraico della città, entra in contatto con gli ebrei che vengono deportati, va poi per sua scelta nel campo di concentramento da cui partirà il treno per Auschwitz, dove anche lei morirà qualche mese dopo. Nelle pagine del diario qui citate vi

sono brevi scene in cui lei parla dei fiori che ha sulla scrivania o intorno a sé².

² «Marzo 1942, mercoledì. Di sera, le nove. I piccoli crocchi, gialli e violetti e bianchi penzolano spossati sull'orlo della scodellina del cioccolato in polvere, rispetto a ieri sono quasi del tutto avvizziti. E quelle campanule gialle nel trasparente cristallo verde come vi chiamate, voi? Le ha comprate S., in uno slancio di primavera. E ieri sera era già arrivato con quel mazzo di tulipani. Piccolo bocciolo rosso e ancor più bianco, così chiusi, così inaccessibili e insieme così indicibilmente dolci, ho dovuto guardarvi tutto il tempo oggi pomeriggio, durante la musica. Ci è stato proibito di passeggiare sul Waldenweg, ogni misero gruppetto di due o tre alberi è stato dichiarato bosco e allora sulle piante è inchiodato un cartello con la scritta: vietato agli ebrei. Questi cartelli diventano sempre più numerosi, dappertutto. E ciò nonostante, quanto spazio in cui si può ancora stare e essere lieti e far musica e volersi bene» (p. 107).

«12 luglio 1942. Preghiera della domenica mattina. Usa e impiega bene ogni minuto di questa giornata, e rendila fruttuosa: fanne un'altra salda pietra su cui possa ancora reggersi il nostro povero e angosciato futuro. Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle tempeste di questi ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozzanghere scure e melmose che si sono formate sul tetto basso del garage. Ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre, e spande il suo profumo tutt'intorno alla tua casa, mio Dio» (p. 170).

«15 luglio 1942. Di sera. Per tanti, la peggior sofferenza è la totale impreparazione interiore, per cui crollano miseramente già prima di aver visto un campo di lavoro "questo è l'inferno". Col passar del tempo mi sono pian piano preparata a questi momenti, ora posso continuare a vivere indisturbata guardando con occhio limpido alle cose. Queste cose sono cresciute dentro di me e io con loro, sono diventate una perenne riserva che mi aiuterà a vivere senza stentare troppo» (p. 176).

«16 luglio 1942, le nove e mezzo di sera. In quel corridoio, in quella calca e in quell'angoscia sono riuscita ancora a leggere alcune lettere di Rilke, continuo a vivere a modo mio. Quell'angoscia mortale su tutti quei volti, mio Dio, quei volti. Ora vado a dormire. Spero di essere come un centro di tranquillità in quel manicomio. Mi alzerò presto per potermi concentrare» (p. 177).

«Un destino di massa che si deve imparare a sopportare insieme con gli altri, eliminando tutti gli infantilismi personali. Chiunque si voglia salvare deve pur sapere che se non ci va lui, qualcun altro dovrà andare al suo posto. Come se importasse molto se si tratti proprio di me, o piuttosto di un altro, o di un altro ancora. Ma ogni volta so ritrovare me stessa in una preghiera e pregare mi sarà sempre possibile, anche nello spazio più ristretto. E, come se fosse un fagottino, io mi lego sempre più strettamente sulla schiena, e porto sempre più come una cosa mia quel pezzetto di destino che sono in grado di sopportare: con questo fagottino già cammino per le strade» (p. 162).

«E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio» (p. 163). (E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*).

In uno di questi brani si dice che è stato vietato agli ebrei di passeggiare nei boschi: «ogni misero gruppetto di due o tre alberi è dichiarato bosco e allora sulle piante è inchiodato un cartello con la scritta: vietato agli ebrei». Ma lei, sulla sua scrivania riesce ad avere crocus, tulipani. In quella situazione di divieto soffocante, Etty ricava uno spazio di bosco per sé, semplicemente con quei fiori che chissà come i suoi amici sono riusciti a trovare. È questo un esempio della ricerca continua di ricavare lo spazio in ciò che è possibile. In un'altra pagina del suo diario ci dice che nel centro di smistamento degli ebrei, «in quel corridoio, in quella calca ed in quell'angoscia sono riuscita a leggere alcune lettere di Rilke, continuerò a vivere a modo mio». Possiamo immaginare questa giovane donna, forse seduta per terra, che prende il tempo per leggere per sé il poeta che lei considera uno dei suoi nutrimenti spirituali. Etty non si tira fuori dalla condizione comune ad ogni ebreo in quel momento; rifiuta di essere salvata da sola, per una forma di solidarietà con la sua gente. Sceglie di essere presente, ma contemporaneamente non si dimentica di sé, del suo spazio, della sua necessità di pregare, di meditare, di scrivere il diario. Poiché non si dimentica di sé riesce ad essere un momento di calma, di forza anche per gli altri e le altre che sono con lei.

Questo discorso che parte dalle donne non esclude affatto gli uomini. Semplicemente viene resa visibile la parzialità del soggetto che parla, agisce, pensa e si mette in gioco. Una tale parzialità dei soggetti, nei lunghi millenni della cultura occidentale e patriarcale non è emersa; anzi è stato costituito un soggetto umano che si voleva universale. Anche le chiese di ogni confessione cristiana sono incappate in questa trappola ed hanno portato in altri continenti non l'evangelo ma il modo occidentale di viverlo, cercando di imporre agli altri popoli un costume che non era il loro. Solo negli ultimi decenni questo atteggiamento è cambiato, ma occorre mantenere la memoria critica della lunga storia del legame fra missione e colonizzazione culturale.

Questa falsa idea di un unico soggetto umano universale è stata criticata e smantellata dalle filosofie critiche del '900. Anche il pensiero delle donne ha aiutato in quest'opera perché ha mostrato che oltre alla questione del conte-

sto parziale in cui il soggetto si muove esiste anche la questione del genere: ciò che vive, sperimenta e dice una donna non è la stessa cosa che vive, sperimenta e dice un uomo. Il discorso dei due soggetti deve essere intrecciato; la realtà può essere dunque compresa soltanto a partire da molti punti di vista, e i due soggetti maschile e femminile esprimono una differenza forte e originaria.

2. La riscoperta della dimensione etica del corpo femminile

Il corpo femminile ci aiuta a esprimere i valori della cura di sé, degli altri e delle altre e del mondo. L'idea che il corpo femminile non sia semplicemente un contenitore ma esprima, nel suo essere al mondo, dei valori, è nata dall'esperienza che le donne fanno di sé. Si tratta di una riscoperta avvenuta negli ultimi decenni, ma con radici molto antiche. Possiamo ad esempio riferirci ad alcune mistiche medioevali che ci presentano l'immagine di Cristo come la madre che allatta oppure l'immagine di Dio come la madre che partorisce. Nella Bibbia ebraica troviamo molte immagini di Dio al femminile. In un Salmo (131) si parla del rapporto tra il credente e Dio come quello di un bimbo svezzato sul petto della madre; l'immagine parla dello svezzamento che è separazione, capacità di vivere da soli, ma parla anche di relazione d'amore, ed esprime la fiducia in Dio come la certezza del figlio che la madre non andrà via anche se ha smesso di allattare.

Il corpo femminile, prima di tutto, lascia spazio all'altro e quindi alla relazione. Su questa realtà si è potuta costruire una metafora di Dio che ritroviamo tanto nella mistica ebraica quanto in Simone Weil. Dio si ritira per creare il mondo e lascia spazio affinché il mondo possa essere. Questa immagine può essere ritrovata nel corpo femminile che si ritira e lascia spazio all'altro, nella gravidanza; e anche in seguito la madre si ritira e lascia spazio, per permettere al figlio ed alla figlia di crescere.

È questa una immagine di Dio un po' particolare ma certamente molto importante per noi che vogliamo riflettere su un Dio che si prende cura di noi anche lasciandoci lo spazio, l'aria per respirare. La filosofa Luce Irigaray parla dello spazio che c'è tra i due, tra l'uomo e la donna,

spazio che permette la relazione³. Ma l'aria non è soltanto nella relazione fra donna e uomo, essa è nella nostra stessa origine in una relazione dispari, di dono, in cui noi riceviamo tutto ciò che siamo il corpo, il respiro, il nutrimento senza poter restituire nulla. In termini teologici questa disparità si può chiamare Grazia: essa è il dono che ci viene da Dio, in una relazione dispari in cui noi riceviamo la nostra vita intera senza poter dare nulla in cambio.

Proprio perché sono chiamata in una relazione dispari, in cui non posso ridare l'amore che ho ricevuto, posso

³ «L'aria» è ciò che dona l'autonomia a ogni vivente. Salvaguardando l'aria tra loro, respirandola con misura, lui e lei possono incontrarsi, permanendo due. Lei non è più quel dono infinito che si perde in lui senza ritorno. Lui non è più quell'artefice di un ponte alla fine del quale non c'è nessuno, quel custode dell'essere il cui cerchio autologico impedisce di avvicinarla.

Lei e lui camminano su vie che possono incrociarsi senza mai confondersi. L'altra riva, la riva straniera è, per ciascuno, l'altro.

Certo, sentire così implica, per lui, rinunciare a colei che si è donata infinitamente a lui, dapprima sotto forma di fluidi. Per incontrarla, egli deve fare la differenza tra lei e lui.

Lui non deve costruire il tutto a partire da lei e non deve neppure presentare, guardare, raccogliere, dire il tutto a partire da sé. Ciascuno deve costruire, sentire, dire. E ciò che lei è non gli sarà mai proprio. Lui non l'assimilerà mai, non se l'approprierà mai a meno di non rinunciare a lei, e così a sé. A meno di non ridurla a nient'altro che a un'alterazione di sé, senza limiti fra loro.

Affinché ciò non avvenga, l'essere deve sempre accompagnarsi a un limite e a una domanda, o due. Io non sono te, tu non sei me. Chi sono io? Chi sei tu?

Stranieri siamo l'uno all'altro, irriducibili allo stesso essere. Da allora l'essere è scisso in due o, piuttosto, sta in due e nel rapporto-tra».

«Lei dà dapprima l'aria, e senza contraccambio, salvo che si dispieghi, a partire da lei e in lei, chi le prende aria. Se questa aria è per prima cosa la materia fluida veicolata dal sangue che lei dà, si può pensare anche alla voce e al fenomeno. Essi ne provengono, e sono la possibilità ancora materiale della nominazione-denominazione, dell'apparire in presenza.

Lei dà dapprima. Dà la possibilità dell'inizio a partire dal quale si costruisce il tutto dell'uomo. Questo dono si riceve senza contraccambio. Lui non può restituirlo alla pari. I molteplici e diversi e incessanti rinvii che le o vi farà non avranno mai luogo nel luogo del primo dono. Rimarrà una distanza invalicabile tra quel qui da cui proviene e i suoi appelli, richiami, rinvii a il dono primo rimane senza "risposta".

Ricevuto, senza contraccambio, esso ha luogo in un ricettacolo: in lei, ma anche in lui. Questi due non comunicano che in un senso: lei dà, lui prende. Non c'è, all'inizio, va e vieni, andata e ritorno, del dono» (L. IRIGARAY, *L'oblio dell'aria*, 13.39).

amare solo nel limite, non posso amare smisuratamente. Nel contesto occidentale odierno l'idea dell'espansione infinita della nostra capacità di agire è una illusione comune. Per esempio domina il pensiero di poter vincere la malattia e poter sconfiggere la morte; così che, invece di fare i conti con la sofferenza, la malattia e la morte, si cerca di rendere la morte quasi inesistente. Eppure noi abbiamo da sconfiggere l'illusione dell'onnipotenza, l'illusione di non avere limite, l'illusione che attraverso la cura del mondo, di noi stessi, degli altri noi possiamo guarire tutti i mali. Anche se questa possibilità onnipotente non esiste, ci sono però dei passi possibili per andare in direzione di relazioni più giuste e sanate. Ed è importante anche come donne superare l'illusione di poter salvare il mondo. Muovendoci nei limiti che ci sono dati anche noi riceviamo ogni salvezza dall'amore di Dio.

Le immagini del corpo femminile e soprattutto della relazione tra madre e figlio o figlia, prima e dopo la nascita, mostrano così una valenza etica e ci insegnano il limite fecondo della relazione. Ma l'etica non appartiene alla dimensione della natura. Sarebbe sbagliato affermare una conseguenza diretta fra biologia e scelte etiche, senza tener conto della responsabilità personale. Sbagliato affermare, per esempio, che le donne sono contro la guerra perché danno la vita. Senza dare per scontato un meccanismo che dal biologico passi all'etico, si può lavorare perché un dato che appartiene all'esperienza femminile dei corpi e del mondo costruisca dei valori di vita e di civiltà.

C'è nel Vangelo di Luca una parola molto bella di Gesù in cui alla voce di una donna tra la folla che dice "beato il ventre che ti ha portato, beato il seno che ti ha allattato" egli ribatte "no, ma beato chi ascolta la Parola di Dio e la mette in pratica" (Lc 11, 27-28). Anche Gesù rifiuta di costringere le donne, e sua madre Maria, al loro ruolo biologico ma valorizza l'elemento del discepolato, dell'ascolto, della pratica della fede. È questo un salto di cui va tenuto conto.

Il pensiero delle donne ha messo in rilievo che nella cultura patriarcale, il ruolo biologico femminile è servito a togliere la parola alle donne, a spingerle dal lato della natura, a dar loro un valore solamente in funzione di altri. Il corpo femminile è stato considerato come un corpo che

poteva essere soltanto usato: la filosofia antica mette in evidenza il fatto che il corpo della donna è solo un vaso, che ciò che conta è il contenuto, e però neppure questo dipende dalla donna perché il vaso di per sé non ha nessun valore.

Da qui la necessità di liberarsi dal ruolo, ma senza buttar via i valori che vi sono connessi: una donna che butta via ciò che lei è materialmente e cerca di essere ciò che non è, avvizzisce, non sta più in relazione d'amore e di libertà con il mondo.

3. Essere strumenti di giustizia

Stare nella dimensione del servire senza rendersi conto che così si alimenta la subordinazione, non solo nostra, ma soprattutto di molte altre donne, è un servire stando nell'ambiguità: è necessario che il nostro diventi un servizio nella giustizia, promotore di relazioni sociali giuste.

C'è una vicenda di una schiava americana che, fuggita dalle piantagioni del Sud, una volta giunta nel Nord decide di aiutare anche altri a fuggire e riesce a far questo molte centinaia di volte. Però anche la società del Nord non era così paritaria: fuggita dalla schiavitù Harriet Tubman si ritrova a far la lavapiatti. Quando Lincoln invia il suo esercito al Sud lei si offre come spia; però dopo aver reso questo servizio rifiuta il pagamento che le viene offerto perché nell'esercito di Lincoln i neri erano pagati la metà dei bianchi! Con questo rifiuto lei vuol affermare che finché questo servizio non verrà riconosciuto come un servizio alla pari, non potrà essere pagato: lasciarsi pagare la metà avrebbe significato accettare una situazione di subordinazione.

Lasciare che il nostro servizio non venga correttamente valutato, significa accettare che altri possano essere sfruttati. È necessaria molta lucidità per comprendere quando il nostro servizio diventa causa possibile di sfruttamento per gli altri. Anche questo è cura di sé, nel senso che ci aiuta, in particolare come donne cristiane, a non lasciar svalutare il nostro servizio. Cura di sé in questo caso significa immediatamente cura degli altri. Rivendicare un diritto per sé non significa assumere una posizione di orgoglio e arro-

ganza, ma ricercare una dimensione di giustizia per tutte e per tutti.

Ancora nel Vangelo di Luca troviamo una parola significativa di Gesù quando in una sinagoga guarisce in giorno di sabato una donna incurvata da molti e molti anni (Lc 13,10-17). I motivi per cui Gesù viene criticato sono due: innanzitutto perché era sabato e questa donna era malata da molti anni, quindi non aveva senso guarirla proprio in quel giorno; ed il secondo motivo era che Gesù guariva una donna ormai abituata a stare nella sua condizione di ripiegamento e di umiliazione. Infatti non è la donna a chiedere aiuto ma Gesù che esclama: «anche questa è figlia di Abramo». È l'unica volta in cui viene detto nei Vangeli di una donna che è figlia di Abramo, ossia le viene attribuita l'identità piena di credente, di persona, davanti a Dio e nella sinagoga. Gesù opera con questa parola quasi più di quello che opera con il gesto di sollevarla. Ci offre infatti la possibilità di vedere nuovamente il non-senso delle schiavitù a cui siamo abituati, e che non sappiamo più vedere. Gesù non può accettare nessuna abitudine all'ingiustizia e alla sofferenza.

**4. Cura del mondo;
cura della terra;
cura delle relazioni**

Per introdurci alla riflessione sulla cura del mondo ci riferiamo all'esperienza della Grameen Bank del Bangladesh. È una banca che dà dei microcrediti (per es. 5 dollari) che possono essere restituiti con un tasso bassissimo nel corso di molto tempo, ma la cosa particolare è che li concede a persone che non hanno nulla come garanzia e che quindi non potrebbero mai aspirare ad un credito da parte di una banca normale. Il fondatore di questa banca, M. Yunus, ha capito fin dall'inizio che le persone più affidabili, nei paesi in cui è sorta, erano le donne, le quali non usano i soldi per sé ma per sfamare i figli, per la comunità. Alle donne quindi è stata riconosciuta una capacità di cura nei confronti della società per il fatto che è a loro che, in certi contesti, viene quasi totalmente delegata la cura della famiglia o del clan. Questa esperienza del microcredito a donne viene vissuta in gruppo: nessuna infatti interagisce da sola con la banca, ma come membra di un piccolo gruppo di cinque donne, ad ognuna delle quali

viene contemporaneamente concesso il prestito nell'ambito di un progetto di villaggio. Dice Yunus: «il fatto di appartenere ad un gruppo infonde sicurezza: con l'appoggio e lo stimolo del gruppo il comportamento delle donne acquista stabilità ed esse diventano di conseguenza clienti più affidabili».

Questa banca ha quindi individuato i due punti che sono da un lato la debolezza e dall'altro la forza delle donne e delle società:

– il fatto di non usare le cose per sé ma di dare priorità agli elementi più deboli della società come i bambini e le bambine o gli anziani; aspetto questo che viene valorizzato come capacità di creare e far crescere la società.

– la debolezza femminile dell'essere da sola; la difficoltà di avere il coraggio di proporre nuove idee, da sole.

Anche in Italia, il pensiero delle donne ha molto insistito sulla questione della relazione tra donne, perché nella relazione si genera forza, la capacità di far volare i propri desideri e di realizzarli.

Nello stesso tempo, questa cura delle relazioni e della società, ha a che fare con la cultura femminile tradizionale che è legata alla cura della casa comune, alla preparazione del cibo per gli altri, alla cura delle relazioni familiari.

A questo proposito vorrei narrare un episodio tratto dal libro di una donna indiana, Vandana Shiva, che riporta una immagine simbolica molto forte. Le donne indiane hanno davanti alla porta di casa un vaso di basilico. Il basilico serve sì per cucinare, ma ha anche una valenza di legame sacrale con la terra: queste donne, ogni giorno, annaffiando il basilico sacro si prendono cura della terra. L'immagine è molto interessante perché rende esplicita la sproporzione delle nostre azioni: ci si prende cura della terra prendendosi cura di una piccola pianta. Noi potremmo trasformare questa immagine in vari modi: ci prendiamo cura della terra andando a piedi invece di utilizzare l'automobile, abbassando la temperatura del riscaldamento in casa, e così molti altri piccoli gesti avrebbero una valenza piccola e quotidiana, gesti che devono essere ripetuti giorno dopo giorno, per portare frutto. Così è sempre stato nella vita delle donne: le donne giorno dopo giorno cucinano un pasto con buon gusto, con calore, si prendono cura delle relazioni all'interno della famiglia o della comu-

nità in cui si mangia insieme, e tutto questo ha a che fare con un equilibrio e una comunità molto più vasti.

Ma la cosa interessante del basilico sacro delle donne indiane è la sua sacralità: il collegamento del gesto quotidiano con quella dimensione che noi occidentali potremmo chiamare Dio.

5. Cura di Dio

Sempre dal Diario di Etty Hillesum: «Cercherò di aiutarti, affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa però diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, ed in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi e anche l'unica che veramente conti è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi ad ogni battito del mio cuore cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi».

Lei, come molti altri scrittori dopo Auschwitz, si rende conto che Dio, in qualche modo, non agisce, perché siamo noi a dover agire. Dio non agisce perché agisce attraverso di noi. Siamo noi a dover salvare lo spazio per Dio in questo mondo, siamo noi a dover avere cura di Dio nella nostra esistenza, nella nostra società e nelle relazioni con gli altri. Siamo noi a cui Dio si è affidato nella debolezza dell'incarnazione, e quindi, come dice Etty, siamo noi a dover aiutare Dio.

Non è un appello al nostro senso di onnipotenza, ma un richiamo profondo ed importante alla responsabilità che noi abbiamo nella storia!

L'amore che noi possiamo esprimere deve essere capace di indignazione e di giustizia, deve essere capace di passione, capace di dire dei no, capace di porre dei limiti all'ingiustizia. Questo lo si fa anche attraverso una ricerca di spazi in cui sé e Dio possono coesistere. Quando Etty si

prende cura di sé, sa che si prende cura di Dio dentro di sé, ed in questo modo lascia che Dio agisca in lei.

Prendersi cura della presenza di Dio nel mondo significa anche prendersi cura di noi stesse, e viceversa: prenderci cura di noi significa aiutare Dio ad essere presente nel nostro mondo e nella nostra società.